

FRANCESCO ADAMO

PER UNA TIPOLOGIA GEOGRAFICO-SOCIALE DELLA CASA RURALE NELLA PIANURA PIEMONTESE (*)

1. *Alcuni problemi di metodo.* — Questo contributo ha lo scopo di presentare l'impostazione della ricerca che sto svolgendo sulla casa rurale nella pianura piemontese e alcuni risultati preliminari (che come tali restano a livello di ipotesi).

Tale indagine s'inserisce nel filone di studi avviati in Italia dal Biasutti sin dal 1926 (1) e sfociati nell'ampia collana di monografie regionali alla quale è destinato pure il volume sul Piemonte cui collaboro (2).

Va da sé che gli obiettivi e l'impostazione della mia ricerca sono stati fortemente condizionati da questi studi, i cui limiti sono già stati in parte considerati da L. Gambi (3), che, con G. Barbieri, dirige attualmente la collana; limiti che derivano in parte dalla stessa impostazione che il Biasutti diede all'inda-

(*) Contributo presentato al convegno sul tema *Storia e storiografia: le fonti* (Bagni di Lucca, 27-29 maggio 1977).

(1) R. BIASUTTI, *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1926, pp. 1-24.

(2) Si tratta della collana del C.N.R. « Ricerche sulle dimore rurali in Italia », di cui sono apparsi 29 volumi, pubblicati per lo più dall'editore L. S. Olschki di Firenze.

(3) L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in « Riv. Stor. Ital. », Torino, 1964, pp. 427-454; ID., *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, nel vol. *La casa rurale in Italia*, a cura di G. BARBIERI e L. GAMBI, Firenze, Olschki, 1970, pp. 3-14.

gine, definendo il questionario (4) per le rilevazioni ed in parte i criteri di classificazione delle dimore. E' pur vero, come afferma il Gambi, che nei volumi di tale collana si può notare una certa eterogeneità nell'interpretazione dei vari autori, in quanto il Biasutti sin dalla pubblicazione del primo volume (5), nel 1938, « non ha spinto con nessun autore il suo lavoro di coordinazione o di consiglio sino al punto di dirigere verso canoni prefigurati l'interpretazione dei ricercatori, lasciando invece a ciascuno di ricavare i risultati dell'indagine in termini mutevoli, adeguati ad ogni varianza di situazione regionale » (6).

E', però, indiscusso che l'interpretazione non è completamente scindibile dall'impostazione dell'indagine stessa. In effetti, i criteri su cui s'è fondata questa indagine, fissati nel questionario suddetto (solo marginalmente modificabile per adattarlo alle varie situazioni regionali) dirigono di per sé stessi verso « canoni prefigurati » la classificazione tipologica, rendendola cioè possibile essenzialmente sulla base della forma, della struttura interna e della fisionomia, e, quindi, se non vincolano certo l'interpretazione dei tipi così individuati, limitano fortemente le possibilità di studio della dimora sotto altre prospettive, come quelle evidenziate dal Gambi (7); alcune delle quali implicano criteri di classificazione completamente differenti ed informazioni diverse da quelle raccolte con il questionario suddetto.

Ciò non significa certo che gli obiettivi degli studi della suddetta collana non abbiano interesse geografico e più in generale scientifico, né che il questionario non fosse adatto all'indagine geografica sulla casa, prospettata dal Biasutti « come una ricerca estensiva piuttosto che approfondita », fondata su « un'inchiesta rapida e simultanea in tutto il territorio nazionale » (8). Si vuole solo sottolineare che non si può pretendere da tali

(4) R. BIASUTTI, *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, cit.

(5) R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938.

(6) L. GAMBI, *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, cit.

(7) L. GAMBI, *La casa contadina*, nell'op. *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. VI, 1976, pp. 479-505.

(8) R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., p. 2.

ricerche geografiche il raggiungimento di obiettivi che non fossero stati prefissati (9).

Una valutazione critica di tali studi, una volta ammessa la validità dei loro obiettivi (individuazione dei tipi geografici ed interpretazione della loro diffusione territoriale), non può che verificare se essi siano stati raggiunti, attraverso un esame del metodo e degli strumenti di ricerca. Sulla base di questo esame, che nel mio caso è stato necessario per affrontare la ricerca che sto svolgendo, non posso non essere d'accordo con il Gambi sul fatto che in molti casi tali studi non danno un'interpretazione della diffusione geografica delle forme individuate che possa ritenersi oggi scientificamente soddisfacente (10); interpretazione la quale necessariamente si fonda su un esame ed un giudizio sulla società che ha prodotto le varie forme di casa, e così sulla società o sulle società che le hanno ereditate e fatte proprie.

Occorrerebbe certo a questo proposito dare una valutazione storica di tali insufficienze, che non è possibile in questa sede, comportando un esame dell'evoluzione della geografia italiana. Le ricerche sulla casa rurale tendevano, in ultima analisi, a costituire un *trait-d'union* tra la geografia d'allora e l'etno-

(9) Tale pretesa mi sembra di poter cogliere in M. QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, in «Quad. Stor.», Ancona, 1973, pp. 691-744 (cfr. p. 695), e in P. SERENO, *L'etnogeografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 6-8. In questi scritti si dà una valutazione complessiva degli studi sulla casa rurale, la quale (senza contare che non è accreditata da una dimostrazione di valide alternative in materia) trascura gli obiettivi e gli scopi di tali ricerche e tiene conto solo degli aspetti negativi. Con ciò non voglio certo giustificare le lacune di tali studi; ma ritengo doveroso che un esame critico, per quanto duro, consideri anche gli aspetti positivi.

La collana avviata da Biasutti non solo di per sé ci dà un discreto quadro delle condizioni naturali, della struttura agraria e spesso delle tradizioni contadine delle varie regioni italiane (basta volerlo cogliere), ma ritengo anche sia stata — pur con tutti i limiti che vi si possono trovare, come quello d'aver focalizzato troppo a lungo l'attenzione dei geografi italiani (P. CLAVAL, *L'habitat rural*, nel vol. *La géographie à travers un siècle de congrès internationaux*, Caen, U.G.I., 1972, p. 141) — la base di una conoscenza diretta del territorio che è sfociata in altri rilevanti studi prodotti dalla geografia italiana, come le monografie regionali pubblicate dalla U.T.E.T. di Torino.

(10) Anche nel senso che viene attribuito alla scienza da studiosi di orientamento diverso rispetto al Gambi. Si vedano in proposito: K.R. POPPER *Scienza e filosofia. Problemi e scopi della scienza*, Torino, Einaudi, 1969; *Dialettica e positivismo in sociologia*, a cura di H. MAUS e F. FÜRSTENBERG, Torino, Einaudi, 1969.

grafia, nel cui ambito disciplinare erano appunto apparsi i primi studi sulle dimore rurali (11).

Gli studi geografici sull'argomento, per quanto incompiuti anche sul piano geografico, costituiscono tuttavia premessa indispensabile per un approfondimento anche in altre prospettive e tale vorrebbe almeno essere anche il mio lavoro, tanto più se si considera che solo recentemente cultori di altre discipline si stanno interessando a queste tematiche.

Perché il mio lavoro possa superare almeno alcuni dei limiti indicati dal Gambi e costituire una premessa per approfondimenti successivi, ritengo indispensabile cercare di utilizzare le dettagliate informazioni raccolte con rilevazioni dirette, che ho effettuate sulla scorta del questionario suddetto (12), in modo da ottenere una classificazione tipologica degli aspetti formali, strutturali e fisionomici delle dimore, che sia di per sé più adatta a descriverne i tipi geografici e tale da agevolare una più approfondita spiegazione ed interpretazione della loro diffusione territoriale: una classificazione che — pur considerando solo le fattezze sensibili della casa rurale, vista come un elemento più o meno complesso e significativo dell'abitato rurale e più in generale della struttura territoriale — si fondi su criteri che tengano conto delle realtà sociali e culturali che tali fattezze esprimono, oltre che delle funzioni che la dimora rurale assolve quale strumento della produzione agraria e mezzo per la riproduzione della forza-lavoro impiegata.

Una classificazione del genere, cioè una tipologia socio-funzionale (pur se nel mio lavoro resterà ancora, almeno in parte, a livello di ipotesi, poiché non solo comporta un approccio multidisciplinare, ma anche una mole di lavoro tale da rinviare

(11) Si vedano: G. BANCALARI, *Die Hausforschung und ihre bisherigen Ergebnisse in den Ostalpen*, in «Zeitschr. des deutschen und österreichischen Alpenvereins», Innsbruck, 1893, pp. 128-174; A. BARAGIOLA, *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico Sappada, Sauris e Timau*, Chiasso, Tip. Tettamanti, 1915. Il Biasutti stesso, almeno nel primo periodo della sua attività geografica, era un antropologo ed un etnologo (A. MAGNAGHI, *Geographi italici maiores*, Firenze, Libr. della Voce, 1916, pp. 172-173).

(12) Leggermente modificato da D. GRIBAUDI (*Lo studio geografico dell'abitato rurale*, Torino, Gheroni, 1948), che dirigeva l'indagine relativa al Piemonte, per adattarlo a questa situazione regionale.

a data imprecisabile i risultati dell'inchiesta già compiuta), ritengo possa già costituire un certo contributo agli studi della dimora rurale e del mondo contadino in genere, superando quello che secondo me è il limite reale di alcuni precedenti studi geografici: la tipologia con la quale si concludono, che, per i criteri cui s'ispira, rischia di nascondere in uno stesso tipo realtà molto diverse, cioè forme e strutture che non solo possono essere cariche di valenze storiche differenti, ma possono esprimere anche differenti funzioni.

Per individuare questa tipologia, per individuare e interpretare le caratteristiche della dimora rurale, come in generale per individuare tipi geografici, è in breve necessario un approccio storico; in quanto la dimora rurale, come l'intera struttura territoriale di cui è parte, è prodotto e strumento di una data organizzazione sociale, e, quindi, determinato storicamente.

In proposito devo precisare, però, che l'esigenza di un approccio storico, per l'interpretazione delle strutture territoriali, non comporta certo la definizione della geografia quale « storia del territorio » (13), né un mutamento dei termini di questo studio, da una geografia della dimora rurale a una storia di essa, per quanto questa sia utile alla prima (14).

In particolare va precisato che le caratteristiche della dimora rurale, come di altri elementi della struttura territoriale, sono sì espressione di rapporti sociali in senso lato e di modi

(13) Si vedano: L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973; M. QUAINI, *La geografia nella scuola e nella società italiana*, nel vol. *Sulla didattica della geografia*, a cura di F. ADAMO, Torino, Loescher, 1978.

(14) L'approccio storico è indispensabile sul piano metodologico; è esigenza di tutto il lavoro scientifico, e così della geografia che nella strumentale divisione disciplinare di tale lavoro ha un ruolo diverso, quale scienza-oggetto, da quello che potrebbe avere una « storia del territorio ». Sugli orientamenti della geografia, oltre alle opere citate nella nota precedente, si vedano: P. CLAVAL, *L'evoluzione storica della geografia umana* (traduz. di T. Isenburg), Milano, Angeli, 1972; D. HARVEY, *Explanation in Geography*, Londra, Arnold, 1969; G. DEMATTEIS, « Rivoluzione quantitativa » e nuova geografia, Torino, 1970 (« Pubbl. Lab. di Geogr. Econ. "P. Gribaudi" », 5); ID., *Il significato dell'insegnamento della geografia*, nel vol. *Sulla didattica della geografia*, cit.; *The Conceptual Revolution in Geography*, a cura di W.K.D. DAVIES, Londra, Univ. Press, 1972; *Colloquio sulle basi teoriche della ricerca geografica*, Torino, Giappichelli, 1975; *Géopoint 76. Théories et géographie*, a cura del Gruppo Dupont, Avignone, Centre Littéraire Universitaire, 1977.

di produzione storicamente determinati, ma questi, in ogni epoca, sono geograficamente differenti, dovendo le scelte umane tener conto, per il raggiungimento degli obiettivi impliciti o espliciti che si prefiggono, delle condizioni (come percepite e conosciute) del territorio: di quell'insieme ordinato di elementi naturali e umani e delle relazioni tra questi elementi; insieme che non è semplice riflesso, o indifferenziato palcoscenico, dell'azione umana ma variabile fondamentale.

Il perseguimento cioè di certi obiettivi da parte degli « attori » sociali (individuali come collettivi) — reso possibile nel quadro di un determinato sistema di valori culturali e di rapporti sociali — traducendosi in scelte localizzative sul territorio, deve tener conto di questa realtà differenziata e dà luogo a forme di organizzazione spaziale e a strutture territoriali diverse da regione a regione, strutture nelle quali i singoli elementi componenti hanno differenti relazioni, valori, funzioni e forme.

Per comprendere, quindi, la differenziazione temporale, come spaziale, delle caratteristiche delle dimore rurali prevalenti e comuni in un dato territorio, per comprenderne l'evoluzione e darne un giudizio critico, cioè in breve per farne la storia, come per fare la storia del territorio, non si può prescindere dall'approccio geografico, tendente a cogliere la complessa trama di relazioni che legano la dimora rurale agli altri elementi della struttura territoriale — o, come si dice in geografia, del paesaggio.

L'individuazione di tali relazioni è uno dei principali obiettivi della mia ricerca; e tuttavia è solo uno strumento per arrivare a definire i tipi geografici della dimora, e soprattutto a interpretarli e a comprenderne la diffusione territoriale.

Tali relazioni non si instaurano tra gli elementi materiali o fisici, ma tra le funzioni ed i significati ad essi attribuiti in un dato contesto culturale ed in una data organizzazione sociale, sia in quella che li ha prodotti sia in quella o in quelle che li hanno ereditati e fatti propri.

Pertanto, l'individuazione di relazioni solamente funzionali, in senso tecnico-economico, tra la casa e gli altri elementi del territorio — obiettivo più consono alla tradizione geografica ed

in particolare comune ai numerosi studi che, ispirandosi al Demangeon (15), hanno privilegiato il lato economico nella spiegazione delle forme di dimora — non può esaurire né gli obiettivi di uno studio geografico della dimora e dell'abitato rurale in genere né i possibili scopi, che dobbiamo ancora esplicitare, di un tale studio.

Per una più soddisfacente spiegazione ed una effettiva interpretazione delle diverse caratteristiche della dimora rurale è necessario, anzitutto, risalire dalle relazioni funzionali di essa nella struttura territoriale al sistema sociale che regge questa struttura, al ruolo sociale e alle finalità, implicite o esplicite, perseguite dai diversi attori.

E' necessario, in altre parole, passare da una classificazione formale delle fattezze della dimora ad una non solo tecnico-funzionale, ma anche socio-funzionale di esse, quali espressione della realtà sociale; la quale è in movimento e va colta nelle sue stratificazioni storiche, perché queste possono essere geograficamente diverse. Ciò significa che due situazioni territoriali, anche se appaiono simili ad un'analisi statica che utilizzi ad un dato momento i dati censuari, catastali e statistici in genere, possono essere sostanzialmente differenti. In particolare significa, come già sottolineò il Biasutti, che la relazione tra la funzione economica o sociale attribuita alla casa rurale nel suo complesso (o a un suo componente) e i suoi aspetti formali e strutturali non è univoca: funzioni simili possono dar origine, o adattarsi, a strutture e forme diverse, e viceversa. Ne deriva anche che occorre andar cauti nell'assumere questi aspetti della casa quali indicatori della differenziazione territoriale delle condizioni economiche o sociali delle famiglie contadine o della diversità del sistema agrario, particolarmente quando si considerano vaste aree.

Se sulla base degli studi precedenti e dell'esperienza che ho potuto acquisire in materia posso ritenere per certo che la

(15) A. DEMANGEON, *L'habitation rurale en France. Essai de classification des principaux types*, in « Ann. de Géogr. », Parigi, 1920, pp. 352-375; ID., *Essai d'une classification des maisons rurales*, in « Travaux du Premier Congr. Intern. de Folklore », Tours, 1938, pp. 44-48. Entrambi questi contributi sono riportati nel vol. *Problèmes de géographie humaine*, Parigi, A. Colin, 1942.

casa riflette, almeno entro certi limiti, determinate funzioni economiche e lo stato sociale di chi la abita, non posso negare che essa esprima anche radicate tradizioni culturali, connesse con la particolare evoluzione dei rapporti sociali, interni alla famiglia contadina e alla comunità locale, e con le relazioni, anche lontane nel tempo, con altri gruppi sociali.

Per mettere in evidenza queste connessioni — il lato etnografico degli studi della dimora rurale — importanti certo per comprendere in modo più completo la forma e la struttura stesse della casa, e non solo particolari decorativi, è ancor più evidente la necessità di ricerche storico-geografiche, oltre che del contributo di varie altre discipline.

Tuttavia, sotto questo aspetto, lo studio potrebbe allargarsi a tal punto che si rischia di renderlo fine a se stesso, privo di reale significato scientifico e sociale.

Occorre, pertanto, definirne i limiti, il che comporta un problema di metodo: fino a qual punto va spinta la ricerca delle suddette stratificazioni storiche, che poi non son altro che le differenziazioni sociali e culturali delle formazioni geografiche, cioè le peculiarità regionali? Mi sembra evidente, tanto più che non ho mai creduto ad una tradizione etnografica che pretendeva di individuare e descrivere culture originali e originarie, che tale ricerca va spinta anzitutto sino al punto di avere spiegazioni soddisfacenti della realtà attuale, ed anche storica, in relazione agli scopi dello studio (16).

Gli obiettivi di questo lavoro (e tra questi anche la semplice descrizione della forma, struttura e fisionomia delle dimore rurali come rilevate in base al questionario ricordato) trovano validità non solo in un bisogno intellettuale, ma anche nello scopo di dare un contributo sia a una politica sociale nei confronti del mondo contadino e a un rinnovamento delle strutture della produzione agraria, sia alla definizione di una politica dei beni culturali, particolarmente storico-ambientali (17).

(16) A. MORI, *Il valore della finalità in geografia umana*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1967, pp. 23-33.

(17) A. EMILIANI, *Dal museo al territorio*, Bologna, Il Mulino, 1974; ID., *Una politica dei beni culturali*, Torino, Einaudi, 1974.

In relazione a questi due scopi — che è possibile congiungere e che vanno congiunti (sia sul piano politico sia su quello degli obiettivi di ricerca), anche se possono sembrare contraddittori in un'ottica puramente funzionalista, come nell'ottica pseudo-culturale di molti nostalgici che vorrebbero trasformare il territorio in un museo — ritengo possa già essere un importante contributo la definizione d'una tipologia socio-funzionale delle fattezze della dimora.

Questa, in effetti, deve tener conto in entrambi i casi soprattutto delle « valenze storiche » di tali fattezze (più che di imprecisabili e remote influenze etniche), valenze che sono tali solo se presenti e vissute, parte integrante della cultura e della società contadina, e cioè rispondenti ad un « bisogno » di questa.

Individuare tale tipologia, che in questo senso è anche storica, oltre che geografica, e cercare di spiegarne la diffusione spaziale, significa quindi fornire alcuni importanti elementi di giudizio pure in merito alla valorizzazione dei beni culturali; a proposito dei quali si va facendo sempre più strada la concezione di non limitarsi a singoli e particolari « monumenti », ma di far attenzione anche alle espressioni della vita e della cultura contadina (autonoma o meno), e così delle classi subalterne in genere e dei loro rapporti con quelle dominanti, espressioni tra le quali si deve considerare l'abitato rurale.

D'altra parte, la stessa definizione dei « bisogni » del mondo contadino, che si connette allo scopo socio-economico ricordato e all'obiettivo di mettere in evidenza le condizioni abitative delle famiglie contadine e delle strutture della produzione, richiede un giudizio di valore, fondato sull'analisi storica della tradizione contadina: tale valutazione non può essere puramente tecnico-economica, cioè funzionale al sistema economico dominante. In effetti, i bisogni delle famiglie contadine e le esigenze organizzative del loro lavoro non sono solo di natura strettamente economica, ma anche socio-culturale, ed esprimono l'evoluzione plurisecolare dei rapporti dei gruppi contadini con la loro terra.

In questa prospettiva, in cui la dimora rurale diventa chiaramente elemento della società e della cultura contadina, non si può riconoscere che un valore relativo, storicamente e geo-

graficamente, alle condizioni naturali dell'ambiente; anche se queste sono, ben inteso, evidenti (ad esempio quanto ai materiali da costruzione) ed importanti, e quindi non vanno trascurate, in quanto è proprio la capacità ed il modo di rispondere a queste condizioni che caratterizza le diverse culture materiali (si pensi, ad esempio, ai diversi sistemi di protezione contro il freddo, il caldo, la pioggia, ecc.), per non dire delle diverse possibilità che esse offrono all'organizzazione produttiva.

Il valore di tali condizioni, come in generale di quelle poste da tutte le strutture materiali, seppure relativo (come d'altra parte relativi son da considerarsi tutti i fattori in ogni analisi scientifica), va in ogni caso riconosciuto, onde evitare di cadere in un determinismo sociale, altrettanto deprecabile quanto quello fisico, rischio che si corre se la casa contadina è vista come prodotto esclusivamente sociale, avulso cioè dalle diverse realtà territoriali.

Per combattere gli alibi idealisti e quelli propri del fatalismo ambientale, sono convinto che le differenze culturali dei bisogni e in complesso la cultura contadina stessa vadano viste come prodotto sociale, e quindi storicamente determinato; e, tuttavia, ritengo indispensabile che tale prodotto vada interpretato come risultato del processo d'interazione tra la società e lo spazio-ambiente, processo che è spazialmente differenziato, secondo l'evoluzione della dialettica tra le classi sociali e quindi secondo l'interazione di ciascuna di queste con lo spazio-ambiente, ma anche secondo la struttura di quest'ultimo.

Infine, va sottolineato che la dimora rurale, per quanto importante, è solo uno tra i tanti elementi della struttura territoriale della società e, quindi, se può essere in parte mezzo di analisi di questa e della cultura contadina — ed anche una fonte d'analisi storica di esse, specialmente quando non si dispone di altre fonti (18) — occorre fare uno sforzo per definire i limiti di questa possibile utilizzazione: evitare di servirsene per descrivere *sic et simpliciter* altri aspetti della struttura sociale e territoriale che essa di per se stessa non può inequivocabil-

(18) M. QUAINI, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale*, cit.

mente esprimere. Senza contare che ridurre la dimora rurale a semplice indicatore sociale significa invertire i termini del suo studio, tale utilizzazione è possibile solo in parte ed essenzialmente nel quadro di uno stesso modo di produzione e soprattutto nell'ambito di una stessa formazione socio-culturale, che occorre definire in base ad una molteplicità di altre caratteristiche (19).

Sul piano geografico, occorre pertanto far molta attenzione nell'utilizzare le caratteristiche della dimora rurale per comparare diverse regioni socio-culturali; anzi, è molto meglio non utilizzarle affatto se tale comparazione comporta una valutazione gerarchica delle varie formazioni socio-culturali corrispondenti.

Anche in una stessa regione socio-culturale la validità di tale mezzo d'analisi sociale, che ne giustificherebbe la scelta, dipende comunque dalla misura in cui la casa contadina « è sintesi di quanto si svolge nell'azienda », cioè « polo di riferimento e individuazione d'una certa azienda » che « vi si riflette: e con la sua organizzazione agronomica e con i suoi rapporti di produzione e di gestione » (20) — oltre che della struttura familiare, dei rapporti intrafamiliari e dei rapporti di vicinato (21).

La validità di considerare la dimora in questi termini trova, com'è noto, un limite fondamentale nel ritardo, più o meno forte, con cui si realizzano le modificazioni della dimora, così come in generale della struttura territoriale, derivanti da quelle dell'organizzazione e dei rapporti sociali suddetti. Questo limite, cui si connette in parte il fatto che la relazione tra funzioni e strutture non è univoca, è superabile solo mediante un esame dinamico delle forme e strutture delle dimore, che ne colga le

(19) Un esempio di utilizzazione del genere sembra la sintesi di L. GAMBI, *La casa contadina*, cit., dove la casa sembra quasi pretesto per descrivere altri importanti aspetti e problemi della società contadina. Tali aspetti avranno certo una qualche relazione con le caratteristiche di forma, struttura e fisionomia della casa; ma mi chiedo però se non valeva la pena di interessarsi direttamente di essi.

(20) L. GAMBI, *La casa contadina*, cit.

(21) G. DEMATTEIS, *Alcune relazioni tra l'ambito territoriale dei rapporti sociali e i caratteri della casa rurale*, in « Atti XIX Congr. Geogr. Ital., Como, 1964 », III, pp. 239-252.

modificazioni e stratificazioni storiche e, assieme ad un apposito esame dell'evoluzione della società, i processi che le hanno determinate: che colga, in breve, la suddetta sfasatura temporale, la quale è tanto maggiore e problematica quanto più rapida è l'evoluzione sociale.

La geografia dei problemi del mondo contadino, derivante da tale esame, dovrebbe soprattutto mettere in evidenza ed interpretare la differenziazione territoriale del livello e delle forme di adeguamento delle strutture della casa ai rapporti sociali suddetti e a tal fine sottolineare le contraddizioni sociali derivanti da questi.

A tal fine, il contributo storico-geografico è necessario anche per cercare di distinguere quelle modificazioni e quei tipi della casa rurale che non risultano da un adeguamento alle esigenze della produzione e alle esigenze delle famiglie contadine. Essi, invece, possono derivare: da un adattamento ai modelli della cultura dominante (in particolare l'influenza urbana), non sempre necessariamente funzionali ai rapporti di produzione intesi in senso stretto; oppure dalla resistenza della tradizione all'innovazione, cioè da un diverso modo di percepire l'innovazione, che può dar luogo alla ripetizione dei modelli locali o a un adattamento originale di essi all'influenza esterna, modelli anch'essi non necessariamente e non del tutto adeguati all'evoluzione dei rapporti di produzione; o ancora dal diverso sviluppo storico delle tecniche di costruzione (aspetto cui si è dato finora troppo poco rilievo negli studi della dimora) rispetto a quello dei rapporti sociali.

2. *Le indagini e le fonti.* — Per definire i tipi socio-funzionali della dimora rurale della pianura piemontese, descriverne la distribuzione territoriale e le caratteristiche strutturali, formali e fisionomiche, insomma per individuare ed interpretare i tipi geografici, ho ritenuto necessarie due diverse indagini, che successivamente si dovranno integrare: l'una, tendente ad individuare le forme attuali di dimora, prevalenti e normali, e le relazioni di esse con altri elementi della struttura territoriale e con l'organizzazione sociale che la regge; l'altra, a indi-

viduare le forme prevalenti e comuni in precedenti epoche storiche, le relazioni di esse con la struttura territoriale cui si riferivano e con la società che le aveva prodotte, le trasformazioni di esse e l'importanza che tali forme conservano nell'attuale realtà.

La prima indagine, già terminata e svolta essenzialmente sulla scia delle indicazioni del Biasutti, si fonda anzitutto su una rilevazione diretta, mediante il questionario ricordato, della posizione relativa nell'insieme del paesaggio agrario (rispetto ai campi, alle strade, all'abitato rurale in complesso, alle città, ecc.), della forma della pianta, della disposizione degli elementi componenti la casa distinti secondo la funzione, della dimensione e del rapporto tra lo sviluppo verticale e quello orizzontale degli edifici, dell'aspetto esteriore, di particolari funzionali o decorativi, dei materiali da costruzione, ecc. Sono stati altresì rilevati i termini dialettali dei vari elementi della dimora.

Questa indagine ha fatto riferimento alle case prevalenti, cioè alle dimore « normali » del territorio esplorato. Essa, che si è associata ad un'inchiesta con lo stesso questionario inviato a tutti i comuni piemontesi, è stata condotta scegliendo, in ciascuna delle regioni agrarie dell'ISTAT, itinerari tali che consentissero di coprire tutto il territorio considerato ed in particolare di toccare zone tra loro differenti per condizioni naturali ed economico-sociali. La scelta di questi itinerari è stata guidata soprattutto dalle indicazioni della bibliografia geografica esistente (22), dalle risposte al questionario da parte di un buon numero di comuni e dalla lettura delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare.

Nel corso di queste rilevazioni sono state raccolte anche numerose informazioni per l'analisi delle condizioni naturali, socio-economiche ed insediative delle varie regioni agrarie. La raccolta di queste informazioni doveva servire essenzialmente

(22) Si vedano: D. GRIBAUDI, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino, U.T.E.T., 1965, e la bibliografia riportata in quest'opera; *Collana di Bibliografie Geografiche delle Regioni Italiane*, XI, *Piemonte e Val d'Aosta*, a cura di F. GREGOLI, Napoli, C.N.R., 1968.

ad integrare e comprendere meglio i dati statistici disponibili, per regione agraria o per comune, in base alle fonti ufficiali.

A questo proposito le variabili considerate (staticamente e, quando possibile, dinamicamente) riguardano: caratteri naturali (forme e natura del terreno, idrografia, precipitazioni); struttura fondiaria (dimensione delle aziende, frazionamento e dispersione particellare, natura giuridica dell'uso della terra) e forma di conduzione; numero degli agricoltori e composizione delle famiglie contadine per sesso, età, attività; superficie coltivata, indirizzi produttivi, tecniche agrarie, rendimenti, forme di gestione; forme d'insediamento.

Un altro lavoro, sempre relativo al nostro tempo, è stato la definizione, sulla base delle tavolette dell'I.G.M., dell'area di diffusione di alcuni nomi comuni e toponimi relativi agli insediamenti: *cascina* o *cassina*, *cassinotto*, *ciabot*, *casot* o *casotto*, *villa*, *tetto*, *tetti*, *ruata*, *ruà*, *cassine*, *ayrale*, *cella*, *pieve*, *grangia*, *castello*, *motta*, *bastia*, *corte*, *torre*, *torrione*, *colombara* o *colom-bera*, ecc.

Tale esame, assieme alla costruzione di cartine sulla diffusione dei termini dialettali di alcuni elementi della dimora, s'è rivelato particolarmente utile per una definizione delle principali subaree culturali del territorio considerato. In effetti, questa definizione sembra confermata dai primi risultati del secondo tipo di ricerche avviato: l'indagine storica.

Questa s'è fondata anzitutto — e non poteva essere altrimenti, anche per l'ampiezza del territorio e del periodo considerati — sulla bibliografia esistente, relativa sia a studi storici e archeologici sia alla pubblicazione di documenti (23), la quale

(23) Basti ricordare la preziosa collana della Deputazione Subalpina di Storia patria di Torino (« Biblioteca Storica Subalpina »), che comprende quasi 200 volumi relativi a studi e a documenti, dai quali, almeno per il periodo medioevale e tardo-medioevale, si possono trarre indicazioni sul paesaggio agrario e, anche se espliciti riferimenti alle forme della casa e dell'abitato sono rari, importanti informazioni sulla posizione geografica di questi elementi territoriali, sulla diffusione spazio-temporale dei termini con cui vengono designati e sul ruolo di essi nell'evoluzione della organizzazione dello spazio. Sono certo informazioni frammentarie, che, tuttavia, risultano estremamente utili per un lavoro come il mio, permettendo di trarre un primo quadro complessivo e definire più chiaramente ipotesi interpretative e di lavoro. Tra le varie riviste di storia locale va ricordato almeno

mi ha permesso di stabilire una prima periodizzazione e di comprendere a grandi linee l'evoluzione specifica della società piemontese nelle sue articolazioni subregionali, evoluzione che confronterò poi con quella delle funzioni e strutture della dimora rurale, che sto cercando di delineare.

La mancanza, pressoché completa, di studi storici sulle dimore rurali (24), oltre che gli obiettivi di questo studio, mi hanno indotto ad un lavoro d'archivio essenzialmente estensivo, relativo in particolare all'epoca moderna, per la quale sono ben rare le pubblicazioni che interessino anche indirettamente il mio studio. Questo, quindi, non può e non vuol essere altro che premessa per approfondimenti futuri, per orientare cioè alcune indagini puntuali, su alcune piccole aree o su alcuni dei tipi storici che con questo lavoro cercherò di individuare.

Tra i «fondi» considerati per questo lavoro mi limito a ricordare i due principali: i documenti delle commende dell'Ordine di Malta, nell'Archivio di Stato di Torino (Sezioni Riunite), e quelli delle commende dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, nell'Archivio magistrale di quest'ordine a Torino (25). In entrambi i fondi, i documenti più interessanti sono costituiti, per ciascuna commenda, innanzitutto da «cabrei» (registri dei beni), dai quali ho rilevato la minuziosa descrizione dei fabbricati e, quando c'era, la relativa rappresentazione grafica (per lo più piccoli schizzi relativi ad alcune commende dell'Ordine di Malta a partire dal '600), l'estensione delle terre, disaggregate per azienda, gli indirizzi produttivi ed altre preziose informazioni sull'organizzazione aziendale; inoltre, ho utilizzato soprattutto contratti d'affitto delle terre e atti da visite priorali (a partire dalla seconda metà del '500). Questi ultimi documenti,

il «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» della stessa Deputazione Subalpina. Nonostante che i nostri archivi offrano un'abbondante, e spesso sistematica, documentazione per l'epoca moderna, ben rari sono gli studi sulla struttura e sull'organizzazione agricola di quest'epoca.

(24) Si ricorda in proposito soprattutto R. COMBA, *Due cascine del Cuneese nella prospettiva d'una storia della casa rurale*, in «Boll. Stor.-Bibliogr. Subalp.», Torino, 1975, pp. 211-268.

(25) Altri fondi importanti si trovano in altre città piemontesi, in particolare all'Archivio di Stato di Novara e a quello di Vercelli.

che sto ancora esaminando, sono soprattutto frequenti nel '700, quando per alcune commende hanno una periodicità di una decina d'anni; essi costituiscono una fondamentale integrazione delle informazioni dei cabrei, dandoci una minuta descrizione dei beni immobili e anche di alcuni beni mobili, dei miglioramenti ad essi apportati ed in particolare delle modificazioni dei fabbricati, oltre che valutazioni dei rendimenti delle terre e informazioni sulla loro destinazione.

Per l'Ordine di Malta si dispone di cabrei relativi a 27 commende che avevano terre e fabbricati rustici in numerose località dell'attuale Piemonte, soprattutto della pianura, dove si hanno in totale più di 70 dimore rurali. Per quest'ordine i più antichi cabrei risalgono alla seconda metà del '500.

Per l'Ordine Mauriziano si dispone, invece, di cabrei essenzialmente settecenteschi, relativi a più di 40 commende — tra quelle proprie dell'ordine (come Stupinigi, Staffarda, Lucedio, Sant'Antonio di Ranverso, per citare le più note) e quelle « patronate », cioè costituite da beni propri di famiglie di cavalieri dell'ordine (erette dal 1574 al 1845) — con numerose aziende sparse in tutta la pianura. Tuttavia, anche per queste commende ed altre di cui non ho trovato alcun cabreo, posso disporre di atti di visita, atti che mi dovrebbero permettere di esaminare, almeno per alcune commende, l'evoluzione delle loro aziende a partire dalla seconda metà del '500.

In entrambi i fondi, seppure la documentazione maggiore e che più direttamente interessa questa ricerca riguarda il '600 ed il '700, talvolta il '500, si trovano pure documenti più antichi (investiture, atti di lite, permute, consegnamenti di beni, ecc.); i quali sono numerosi specialmente per alcune commende proprie dell'Ordine Mauriziano costituite da beni di abbazie o monasteri medioevali e sono utili soprattutto per constatare la preesistenza di alcuni degli insediamenti considerati più in dettaglio per l'epoca moderna.

Non è il caso di soffermarsi ora su un esame critico di queste fonti. Basti sottolineare che è certamente fondata la preoccupazione che l'evoluzione dell'agricoltura, quale risulta dai documenti suddetti, possa essere distorta e soprattutto tempo-

ralmente sfasata rispetto a quella che risulterebbe disponendo di documenti relativi a famiglie di medi e piccoli produttori. Tuttavia, bisogna ricordare — anche se un bilancio corretto e ad alcuna data significativa non è stato ancora fatto — che le proprietà degli ordini considerati, come di altri ordini religiosi, di enti assistenziali, ed in genere le grandi proprietà ecclesiastiche avevano nelle pianura una notevole incidenza sul totale delle terre, almeno sin verso la fine del '700 (26).

Inoltre, per ciò che riguarda espressamente l'individuazione dei tipi storici della dimora rurale e la loro evoluzione, va sottolineato che il patrimonio immobiliare di questi ordini era ed è costituito soprattutto da lasciti di privati e che tra tali beni si trovano anche numerose piccole dimore rurali.

A completamento di quest'indagine estensiva, cioè solo per cercare di coprire le eventuali lacune spaziali e temporali emergenti dall'esame della documentazione suddetta, considererò ancora alcuni documenti simili giacenti negli Archivi di Stato di altre città piemontesi (27) e nei principali archivi di istituzioni ecclesiastiche; oltre che alcuni fondi d'altro genere presso lo stesso Archivio di Stato di Torino, i quali (28), per quanto per lo più non riguardino espressamente la forma e la struttura della dimora o ne diano solo scarse indicazioni, possono essere estremamente importanti per comprenderne l'evoluzione e verificare la continuità di alcuni tipi principali.

(26) G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908 (rist. anastatica, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966); cfr. pp. 186-214.

(27) In proposito si ricorda la mostra recentemente organizzata dall'Archivio di Stato di Novara, il cui ottimo catalogo a stampa (*Il contado di Novara. Poesaggio e storia*, Novara, 1977) non solo descrive i principali documenti sui temi di questo studio ivi esistenti, ma presenta anche alcuni esempi di utilizzazione storico-geografica di essi. Tra questi documenti ha particolare rilievo un « volume d'un inventario colle rispettive misure e disegni de' beni in Mornengo de' signori Barba », compilato dall'agrimensore G. C. Guarischetti e datato 1611, da cui risulta che a quella data erano già presenti le principali forme attuali della dimora rurale.

(28) Per cercare di verificare alcune ipotesi evolutive della casa rurale durante il '400 e il '500 ritengo importante esaminare: il fondo *Carte dell'Economato dei Benefici vacanti* (Arch. di Stato di Torino, Sez. Riunite), comprendente documenti vari relativi alle principali abbazie o monasteri piemontesi, a partire dal X secolo; gli atti notarili e i « consegnamenti » dei beni e dei feudi. Per approfondimenti successivi ed in particolare per l'analisi delle relazioni tra i tipi storico-sociali di dimora e la struttura territoriale complessiva, è indispensabile l'analisi dei catasti, che tuttavia non mi sarà possibile utilizzare in questo primo studio.

3. *Criteri di classificazione delle principali forme di dimora.* — Per l'individuazione dei tipi geografici — sovraregionali, regionali, subregionali, locali — della casa nella pianura piemontese, ritengo indispensabile (com'è inevitabile in ogni studio, pur seguendo un metodo strettamente induttivo) partire dalla definizione delle principali categorie formali e strutturali nelle quali poter raggruppare i casi osservati; categorie che si suppone possano avere, in relazione agli obiettivi di questo studio, un senso socio-funzionale, e siano quindi in grado di orientare la ricerca delle attuali relazioni tra la casa e il territorio, oppure un senso storico-sociale, e permettano di spiegare varie altre fattezze della casa non comprensibili esaminando i rapporti sociali attuali.

Va in proposito sottolineato che tali categorie principali, corrispondenti a quelle della classificazione conclusiva di molti lavori della collana sulla casa rurale, sono da intendersi essenzialmente quali modelli (29), cioè con valore strumentale. Essi sono comunque importanti per evitare: di mettere sullo stesso piano tutte le numerose informazioni raccolte con il questionario ricordato; di considerare tipici del nostro territorio aspetti comuni ad altri territori; di trascurare, solo per la loro scarsa diffusione nella nostra area, forme di casa che invece potrebbero essere relitti culturali o tipi storico-geografici; di appesantire l'esposizione dei risultati del lavoro con ripetizioni della descrizione di caratteristiche comuni alle case-tipo di altre aree.

Si potrebbe obiettare che non v'è una distinzione logica tra tipi e modelli di casa rurale, cioè che la classificazione in categorie principali adottata da altri studi della collana è anch'essa una tipologia geografica, poiché il concetto di tipo geografico si fonda anch'esso su un'astrazione, come ha precisato D. Gribaudi, a commento della concezione del Brunhes, alla quale io faccio riferimento (30). Ben diversi, però, sono il livello d'astra-

(29) P. HAGGETT e R. J. CHORLEY, *Models, Paradigms and the New Geography*, nel vol. *Models in Geography*, a cura degli stessi, Londra, Methuen, 1967, pp. 19-56; E. BONETTI, *Modelli e analisi spaziale*, in «La Geogr. nelle scuole», Novara, 1969, pp. 161-178.

(30) D. GRIBAUDI, *Lo studio geografico dell'abitato rurale*, cit., p. 41. Secondo J. BRUHES (*La géographie humaine*. Parigi, Alcan, III ediz., 1925, vol. I),

zione, il procedimento logico che porta ad essa e, soprattutto, il valore operativo dei due concetti. Nel tipo, infatti, il livello d'astrazione è irrilevante, e in ogni caso ben inferiore a quello del modello: il tipo vuol essere il più aderente possibile alla realtà (per lo meno a quella che interessa), tant'è che si descrive con un suo caso. Inoltre — ed è quel che più conta — il tipo esprime una ben precisa realtà geografica, mentre il modello è uno strumento applicabile a realtà molto diverse (31). Anche il tipo ha certamente un valore strumentale per la ricerca geografica, ma è uno strumento d'interpretazione, mentre il modello è essenzialmente uno strumento di descrizione. Infine, mentre l'individuazione del tipo si fonda su un criterio di prevalenza (frequenza e ambito di diffusione) ed è frutto di un procedimento induttivo, quella del modello è il risultato di un procedimento soprattutto deduttivo, partendo da criteri prefigurati, pur se questi criteri evidentemente non possono essere fissati che sulla base d'una conoscenza empirica; come quelli che ho utilizzato nel definire i modelli più adatti sia per descrivere i casi della pianura piemontese sia in relazione agli obiettivi di questo studio, criteri che s'ispirano a quelli utilizzati anche nelle altre monografie regionali sulla casa rurale italiana. Tali modelli sono il risultato di una combinazione di criteri diversi, ciascuno dei quali di per se stesso può dar luogo ad una classificazione diversa: derivano dall'attribuzione di un peso diverso a ciascun criterio, e così a ciascun elemento o carattere della dimora, e da ipotesi delle possibili relazioni tra i vari aspetti di essa.

Sulla scia delle considerazioni del Demangeon (32) e del

« Le géographe se préoccupe avant tout du fait prédominant, qui est en même temps le fait modeste, c'est-à-dire le type plus représentatif d'une région déterminée; l'habitation qui résulte d'un caprice individuel, plus ou moins coûteux et anormal, ne compte pas pour lui [...] Tout ce qui est exceptionnel a, pour les études de géographie humaine, moins de valeur que tout ce qui se rapproche à la notion de "type" » (p. 100). Più avanti (ibid., p. 151), l'A. definisce il « tipo » un'espressione anonima, poco appariscente, e proprio perciò carica di significato geografico.

(31) Come, ad esempio, i due grandi tipi (o modelli) della classificazione di A. DEMANGEON (*Essai d'une classification des maisons rurales*, cit.): *maison-bloc*, formata da un unico edificio, e *maison-cour*, con almeno due edifici attorno a uno spazio libero.

(32) A. DEMANGEON, *L'habitation rurale en France*, cit.; ID., *Essai d'une classification des maisons rurales*, cit.

Biasutti (33), si è ritenuto anzitutto utile distinguere per una prima analisi strutturale della dimora l'abitazione e il rustico, identificando la prima con la parte o il fabbricato ove si trova la cucina ed il secondo con la stalla.

In effetti, anche per la pianura piemontese come per l'intera Padania e per altre regioni agricole del mondo intero (34) la cucina è il locale tradizionalmente più importante dell'abitazione contadina e talvolta anche l'unico, almeno sino a non molti anni fa, e la stalla è tra i locali rustici quello comune alla quasi totalità delle dimore effettivamente rurali (intendendo con ciò, ripeto, l'insieme dei fabbricati facenti capo ad una unità aziendale agricola che utilizza una certa porzione di terra, escludendo cioè le case delle aziende senza terra); spesso è nella stalla che si trova ancor oggi la più importante e talora unica riserva di capitale della famiglia contadina; sino a non molti anni fa, inoltre, la stalla era pure ricovero dei principali mezzi di produzione (animali da lavoro) e a queste funzioni poteva associare, nelle serate invernali, quella di ritrovo della famiglia e del vicinato, nonché quella di riposo di qualche familiare o avventizio.

Pur essendo mutate nel tempo alcune delle funzioni della cucina e della stalla, questi due ambienti possono ancora considerarsi gli elementi fondamentali della struttura della dimora della pianura piemontese, espressione l'uno della funzione residenziale, cioè della riproduzione semplice della forza-lavoro dell'agricoltore e della sua famiglia, l'altro soprattutto della funzione produttiva.

La posizione dell'abitazione rispetto al rustico, degli uomini rispetto agli animali, dei lavoratori rispetto ai mezzi di produzione in genere, dei produttori rispetto ai prodotti e alle scorte, è uno dei problemi principali che la costruzione della dimora rurale deve risolvere, è l'aspetto principale che caratterizza la sua struttura.

Questo rapporto spaziale, mutevole secondo i tempi e le

(33) R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit.

(34) P. GOUROU, *Pour une géographie humaine*, Parigi, Flammarion, 1973, pp. 195-221.

regioni, varia secondo i rapporti sociali; nel quadro di uno stesso sistema produttivo si può correlare soprattutto alla forma di conduzione e alla dimensione delle aziende.

La disposizione dei due elementi principali (cucina e stalla) si è, quindi, assunta quale criterio fondamentale per la costruzione dei modelli della dimora rurale, ma non unico, come nelle categorie principali della classificazione del Biasutti.

Dei modelli ottenibili con questo criterio strutturale si possono utilizzare per la pianura piemontese: la casa ad elementi congiunti (abitazione giustapposta al rustico) ma distinti e, considerando pure la posizione di essi rispetto al cortile o all'aia-cortile, entrambi rivolti a tale spazio di servizio, su un lato di esso o su due (cioè a squadra); la casa ad elementi separati, disposti su due lati del cortile.

Questa distinzione, cui negli studi geografici s'è dato molto peso e che è certo molto importante, non può tuttavia essere assunta quale criterio unico né può considerarsi valida di per sé per l'individuazione d'una tipologia socio-funzionale e geografica, in quanto tali categorie possono non esprimere inequivocabilmente realtà economico-sociali diverse. Basti pensare che tali categorie non corrispondono necessariamente ad una distinzione dimensionale delle dimore e delle rispettive aziende. In effetti, dai primi risultati dell'indagine si rileva che la netta separazione tra uomini ed animali riguarda nella nostra area: sia case di aziende di media ed anche medio-piccola dimensione, per lo più di costruzione piuttosto recente, cioè dalla fine del secolo scorso, da quando si inizia a dar sempre più peso ai problemi igienici degli uomini e degli animali, e soprattutto l'abitazione del contadino tende ad uniformarsi a quella cittadina (35); sia case di grandi e medio-grandi aziende, costruite a partire soprattutto dalla metà del XVIII secolo, in cui spesso è nettamente separata dalla stalla soltanto l'abitazione padronale, mentre quelle delle

(35) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Tip. del Senato, 1881-1886, vol. VIII, *Piemonte*; ISTAT, *Indagine sulle case rurali in Italia*, Roma, 1934; U. FACCA e G. DONNA, *Nuove costruzioni rurali in Italia: Piemonte e Liguria*, Roma, I.N.E.A., 1943; A. EDALLO, *Ruralistica. Urbanistica rurale con particolare riferimento alla valle padana*, Milano, Hoepli, 1946.

famiglie dei salariati sono in stretta connessione con il rustico, come se venissero anch'esse considerate dal padrone quali rustici.

D'altra parte, il modello ad elementi principali giustapposti comprende anch'esso dimore corrispondenti non solo ad aziende piccole, ma anche, abbastanza frequentemente, a medie e medio-grandi.

Risulta ancor più evidente che, per gli stessi motivi, non sono neppure valide di per sé le varie categorie ottenibili considerando la forma della pianta complessiva della dimora; criterio anch'esso largamente usato nelle classificazioni geografiche italiane, poiché si tratta in effetti d'un aspetto di immediata percezione da parte di chi descrive il paesaggio visibile e che non può essere trascurato, ed anche perché esso è analizzabile più dettagliatamente e facilmente mediante la carta topografica.

Queste categorie, come le precedenti e come quelle ottenibili con altri criteri cui accennerò, verranno utilizzate solo per un primo orientamento della ricerca, per prefigurare le possibili relazioni delle caratteristiche formali e strutturali con la struttura sociale, oltre che per permettere la comparazione dei risultati di questo studio con quelli relativi ad altre regioni.

Dal momento che non è logicamente pensabile una integrazione tra i due criteri ricordati, e di fatto nella nostra area non v'è corrispondenza automatica tra le due serie di categorie (36), in questo studio, pur privilegiando in relazione agli obiettivi esplicitati il criterio strutturale, si potrebbero utilizzare entrambe le serie, combinandole semplicemente tra loro (come nella maggior parte degli altri studi italiani sull'argomento).

Tale combinazione, pur avendo il vantaggio di non pregiudicare approfondimenti successivi in direzione della ricerca di possibili relazioni tra le caratteristiche delle numerose categorie così ottenute e la struttura sociale e storico-sociale, non elimina tuttavia gli inconvenienti di ciascuna delle due serie di categorie.

(36) Come si potrebbe credere dalla classificazione di A. DEMANGEON (*Essai d'une classification des maisons rurales*, cit.), che s'ispira a tali criteri integrandoli nelle due categorie ricordate. Nella sua classificazione, che avrebbe voluto essere generale, il Demangeon teneva conto essenzialmente della Francia, per la quale può certamente essere valida. Una coincidenza della disposizione degli elementi principali con la forma della pianta non può però verificarsi ovunque.

In particolare, rimane il problema che una distinzione puramente meccanica delle forme non può avere alcun significato sociale od anche culturale; e, quindi, la necessità che questo criterio sia integrato con altri e anzitutto con la considerazione della dimensione complessiva della dimora. Questo fondamentale aspetto, al quale si è subordinato pure il criterio della disposizione degli elementi principali, esprime più d'ogni altro, almeno nell'ambito d'uno stesso sistema socio-economico, l'importanza dimensionale e produttiva dell'azienda, cui sono pure correlabili altri aspetti (37).

L'integrazione di tale criterio con quello formale permette di raggruppare le varie forme di pianta complessiva in pochi modelli che possono esprimere, entro limiti più soddisfacenti, la realtà socio-economica (in cui non si possono certo trascurare gli spazi di servizio e la disposizione dei fabbricati rispetto a questi) e, quindi, orientare la definizione e l'interpretazione dei tipi sociali e storico-sociali.

Le forme di pianta vengono così viste soprattutto come riflesso dell'organizzazione aziendale, come possibili soluzioni spaziali ai problemi che questa comporta; soluzioni che si connettono, a prescindere da condizioni topografiche, con il numero, la varietà e la dimensione degli elementi della dimora e dell'azienda.

Si è ritenuto, quindi, necessario rivalutare anche gli elementi « secondari » della distinzione del Demangeon e del Biasutti, tenuto conto non solo della notevole espansione che essi possono avere, aspetto questo recepito dalla considerazione della dimensione complessiva della casa, ma anche dell'importanza delle funzioni che esprimono.

In particolare, alle due funzioni principali, residenziale e produttiva, identificate nella cucina e nella stalla, può associarsi (in parte o del tutto) o rimanere distinta, secondo le caratteristiche dell'azienda, la funzione di circolazione del *surplus* prodotto. La presenza o meno di un distinto elemento espressivo di questa funzione (che solo in parte può essere espressa

(37) *La casa rurale in Italia*, cit.

dalla stalla) è un carattere di distinzione delle dimore che ritengo non vada trascurato nel prefigurare alcuni modelli sociali di dimora. L'importanza di questa funzione, che è stata assunta quale criterio sussidiario, si riflette nell'estensione e nella posizione che possono assumere i locali appositamente destinati a magazzino di quei prodotti da conservarsi più o meno a lungo secondo l'andamento dei prezzi sul mercato (oltre che delle scorte).

In base ai criteri principali sin qui ricordati la maggior parte delle dimore rurali della pianura piemontese può essere compresa nei modelli sociali seguenti.

1) La casa della piccola e piccolissima azienda, in cui gli elementi componenti sono ridotti al minimo sia come numero che come dimensione. La cucina (4×4 , 3×4 , 4×5) — sopra la quale v'è oggi sempre una stanza che assolve a varie funzioni e che, per lo più soffittata, può ridursi a semplice sottotetto — è congiunta e per lo più comunicante con una piccola stalla (di estensione simile alla cucina) sopra la quale si ha il fienile interamente aperto sulla facciata. La pianta del fabbricato è quindi rettangolare; ad esso s'accede da uno dei lati lunghi verso i quali pendono le due falde del tetto.

Adiacente al complesso stalla-fienile e sotto lo stesso tetto di questo fabbricato, ma per lo più solo addossato e meno alto, si trova il portico, o tettoia, per il ricovero degli attrezzi e della paglia, elemento comune a tutte le case della nostra area; questo elemento può limitarsi a semplice riparo con un solo spiovente. E' questo in breve il modello di casa elementare.

2) La casa della media azienda, caratterizzata rispetto alla precedente, oltre che dalla maggior dimensione degli elementi componenti, dal maggior numero di locali destinati esclusivamente ad abitazione, e da una netta distinzione delle funzioni cui sono destinati i vari locali che compongono i fabbricati. I due elementi principali possono essere:

2a) giustapposti sulla stessa linea o a squadra, sotto uno stesso tetto o no (cioè nettamente distinti per la diversa altezza);

2b) oppure ospitati in fabbricati nettamente separati disposti su due lati del cortile (per lo più opposti). Il fabbricato d'abitazione può avere pianta rettangolare (corpo semplice) o subquadrata (valle del Tanaro e pianalto di Poirino-Pralormo) quando rispetto alla facciata le stanze si dispongono su due file.

L'abitazione al piano terreno presenta sempre, oltre alla cucina, almeno una stanza (la « sala »), più spesso due; al piano superiore (o ai piani superiori) si ha almeno un locale destinato esclusivamente a magazzino, che può estendersi anche su tutto un piano. Si tratta, insomma, di un modello che raggruppa varie forme di casa intermedie tra la precedente categoria, la dimora elementare o minima, e la seguente, più complessa. Considerando anche le rimesse, o porticati, che recentemente con lo sviluppo della motorizzazione si sono particolarmente estese, l'insieme dei fabbricati (trascurando annessi minori, come pollai, porcili, ecc.) si dispongono al massimo su tre lati del cortile quadrangolare.

3) La casa della grandissima e grande azienda (in termini relativi alla società considerata) è caratterizzata sul piano strutturale da una grande estensione dei fabbricati e del cortile, da una pluralità di elementi funzionali non solo in locali distinti, ma in fabbricati distinti (più abitazioni, più stalle e/o una maggior varietà di elementi secondari, che sono pure più estesi, tra cui spiccano soprattutto i magazzini); e su quello formale dalla disposizione dei corpi di fabbrica, in genere giustapposti, su almeno tre lati del cortile quadrangolare o aia-cortile verso cui è rivolta la facciata degli edifici. Gli elementi principali (cucina e stalla) nelle dimore maggiori sono per lo più separati da spazi di passaggio o da altri fabbricati, ma possono essere anche giustapposti, com'è in genere nelle dimore delle aziende medio-grandi. Come s'è accennato, questo aspetto varia, oltre che secondo la dimensione, secondo l'epoca di costruzione e, soprattutto, la forma di conduzione a quell'epoca.

Altri aspetti strutturali e fisionomici possono certo distinguere ulteriormente ciascuna delle tre categorie suddette: lo sviluppo in altezza degli edifici ed in particolare dell'abitazione

che può presentare un terzo piano oltre ai normali due; la presenza o assenza di ballatoi, balconi, loggiati, porticati; la scala esterna o interna.

Di questi aspetti è ancor più difficile, tuttavia, prefigurare eventuali significati socio-economici, in quanto possono connettersi alcuni con condizioni sociali od economiche molto remote, altri con l'evoluzione della tecnica costruttiva, con tradizioni stilistiche locali, con la posizione della dimora (isolata o agglomerata ad altre). Pertanto, tali aspetti verranno considerati *a posteriori*, per la definizione dei tipi geografici, anche se, come i precedenti, vanno tenuti presenti per orientare la ricerca di eventuali rapporti con la realtà sociale, presente o passata.

In una classificazione che parta dalle caratteristiche come rilevate secondo il questionario ricordato e le consideri in termini di prevalenza i tre modelli suddetti si potrebbero in pratica ridurre oggi agli ultimi due, in quanto per lo più le case rientranti nel primo, corrispondenti da tempo ad aziende non autonome o insufficienti economicamente, o si sono trasformate, passando alla seconda categoria, o, più spesso, sono scomparse come dimore rurali, divenendo dimore operaie o residenze per il tempo libero degli stessi contadini inurbati o di altri cittadini.

Tuttavia, è preferibile conservare la distinzione in tre categorie, in quanto la prima, seppure poco rappresentata, comprende realtà diverse da quelle della seconda; essa inoltre, pur potendosi considerare prototipo, formale e anche sociale, di molte dimore che attualmente sono della seconda categoria, non lo è per molte altre.

Infine, quanto alla terza categoria, pur se corrispondente alla dimora definita da vari geografi italiani (38) « casa a cor-

(38) Si vedano per le aree che più ci interessano: G. DEMATTEIS, *La casa rurale nella pianura vercellese e biellese*, nel vol. *Studi geografici su Torino e il Piemonte*, Torino, Lab. di Geogr. econ. « P. Gribaudi », 1965, pp. 7-100; C. SAIBENE, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Firenze, Olschki, 1955; A. PECORA, *La « corte » padana*, nel vol. *La casa rurale in Italia*, cit., pp. 219-244; L. GAMBI, *La casa contadina*, cit.

E' particolarmente nel significato proposto da questi autori che si può effettivamente considerare « a corte » il modello di casa della grande azienda che ho indicato sopra; significato che si discosta dalla definizione del Demangeon che considerava nella *maison-cour* tutte le dimore con almeno due edifici attorno alla

te », è preferibile non utilizzare questo termine, in quanto, come ha già sottolineato in generale A. Pecora (39), per l'aspetto che più propriamente mette in risalto può dar luogo ad equivoci e a confusioni. E ciò vale particolarmente per la nostra area, dove la presenza del cortile, chiuso o aperto che sia, è un fatto comune a tutte le tre categorie, che peraltro corrispondono a realtà sociali diverse, anche se nella prima può ridursi a semplice spazio di passaggio di uomini, bestie, carri, raccolti e mezzi di lavoro, cioè per dar accesso alla dimora rurale che non si apre mai direttamente sulla strada. Il cortile, anche in queste dimore, è in genere uno spazio relativamente ampio e destinato ad operazioni da svolgersi all'aperto e presso casa. In ciascuna dimora esso è oggi per lo più cintato nei lati non chiusi da fabbricati, quando non è comune a più dimore e indivisibile, come in casali o villaggi ove sono allineati e giustapposti casamenti rientranti nella prima categoria; in questi casi spesso è però cintato il cortile comune (40). La chiusura o meno di

corte, case che dovrebbero essere caratterizzate anche dalla separazione dei due elementi principali, avendo egli sottolineato pure il criterio della disposizione di questi elementi per distinguere la casa-corte dalla casa-blocco.

(39) A. PECORA, op. cit., pp. 219-222.

(40) In proposito occorre precisare che la cosiddetta « corte pluriaziendale », tipica dei villaggi, oltre che dell'alta pianura lombarda (C. SAIBENE, op. cit.), anche dell'alta pianura novarese, non mi sembra si possa inserire nella categoria della « dimora a corte », come recentemente si ritrova nella classificazione riportata da L. GAMBI (*La casa contadina*, cit.). Tali dimore, pur potendo costituire un tipo, prevalente nei centri abitati e caratterizzato dalla mancanza di un cortile proprio, di per sé rientrano per lo più nella categoria delle piccole dimore o, in taluni casi di insediamenti sparsi, in quella delle medie dimore. « A corte » è indubbiamente l'abitato, ma non la dimora rurale singola.

Mi sembra, inoltre, un po' affrettata l'ipotesi di interpretazione comune per la quale la formazione di questo abitato a corte risalirebbe alla famiglia patriarcale o comunque a legami di parentela tra le famiglie che occupavano in origine le dimore comprese in ciascun cortile (C. SAIBENE, op. cit.; A. PECORA, op. cit.; L. GAMBI, *La casa contadina*, cit.). Certo, se ci si riferisce a lontane origini, questa ipotesi, per quanto generica, è inconfutabile. Non si può però trascurare l'ipotesi che, come ancora nel nostro secolo in questi cortili abitavano le famiglie dei bracciantato (gli *s-ciavandé*), in un più lontano passato vi vivessero le famiglie dei lavoratori senza terra o con una ben scarsa dotazione di terre, che lavoravano nel latifondo signorile, attorno al quale si trovano questi aggregati di case con il cortile in comune. Nell'alta pianura novarese, come nel Biellese (G. DEMATTEIS, *La casa rurale nella pianura vercellese e biellese*, cit.), ancora nei nostri tempi le aie (od anche l'aia comune) erano fuori dall'abitato.

Inoltre, dall'esame diretto di queste costruzioni sembra che il complesso stalla-

esso — che tuttavia contraddistingue di fatto, oggi come in passato, più le dimore agglomerate che quelle isolate o meglio di aziende appoderate — non può essere assunta per distinguere le tre categorie, né, quindi, per caratterizzare la dimora della grande azienda; ma al più per definire, attraverso l'analisi storica, le caratteristiche di forma, struttura e fisionomia dei tipi geografico-culturali compresi in queste categorie, intesi come prodotto dell'evoluzione storica della società e dei suoi rapporti con la struttura territoriale.

Come s'è già sottolineato, per comprendere ed interpretare la varietà di fattezze delle dimore comprese in ciascuno degli attuali modelli sociali indicati ed in particolare quegli aspetti che tali modelli non permettono di descrivere, occorre ricostruire i tipi storico-sociali e culturali delle case; anche se va subito precisato che molti di essi non corrispondono più attualmente ad un distinto tipo socio-economico.

A tal fine può anche essere utile, ad orientare la ricerca storica, prefigurare modelli genetici ed evolutivi o anche, partendo da una più attenta osservazione delle dimore attuali, individuare possibili indizi storici.

Si tratta di una nuova prospettiva, di un modo di osservare le fattezze attuali ben diverso dal precedente — comune a molti

fienile sia stato introdotto più tardi adattando alcune abitazioni del cortile o utilizzando al massimo gli scarsi spazi ancora disponibili entro quest'area. Processo, questo, che si è probabilmente realizzato in concomitanza della formazione della piccola proprietà contadina, dalla fine del secolo scorso, quando con la formazione di nuove case rurali alla periferia del villaggio o sul podere i cortili del nucleo centrale dell'agglomerato si sono demograficamente alleggeriti (anche con l'emigrazione) e si sono liberati alcuni fabbricati d'abitazione; il che ha permesso la trasformazione dell'abitazione delle famiglie rimaste in dimora rurale associando all'abitazione il complesso stalla-fienile. Questa ipotesi, che sembra la più plausibile, non esclude che alcune di queste corti, come in altre aree piemontesi, si siano formate per espansione di una famiglia e che gli abitanti d'una stessa corte fossero parenti.

Da non escludersi è infine che alcuni aggregati a corte si connettano con l'organizzazione consortile, anche se questa ipotesi sembra meno plausibile tenendo conto della prescrizione di molti statuti di comunità rurali per la quale occorreva fare recinzioni *inter consortes*. Gli statuti che ho per ora esaminato e le fonti su cui si fondano gli storici F. Gabotto, A. A. Settia e R. Comba si riferiscono essenzialmente a villaggi dell'Alto Piemonte (dal Canavese al Cuneese) e non riguardano le aree dell'abitato a corti.

studi geografici e anche a superati studi antropologico-sociali (41) che si ispirano al funzionalismo socio-economico — secondo il quale tali fattezze sono viste solo in relazione alle condizioni attuali della società.

Gli aspetti della dimora che, in base ai primi risultati del mio studio, sembrano più significativi in proposito, sono innanzitutto la regolarità o meno delle forme della pianta, la varietà degli stili architettonici, delle tecniche di costruzione e dei materiali impiegati, anche in una stessa dimora; la giustapposizione o no di tutti i fabbricati principali (abitazioni del conduttore e dei salariati, stalle-fienili, magazzini, porticati o rimesse); la presenza o no di un edificio d'abitazione (per il padrone, anche se oggi disabitato) che spicca nettamente rispetto agli altri edifici d'abitazione, assumendo un aspetto civile o urbano, di palazzina (villa o *delitia*), di massiccio palazzo o casa-forte; la presenza di una cappella, di torri o torrioni, ecc. Particolarmente interessante, per le ipotesi culturali che apre, è, quanto alla tecnica di costruzione, il fatto che nella nostra area si ha netta prevalenza di pilastri anziché di muri portanti, tecnica di costruzione che ha il vantaggio di rendere la dimora rurale più adattabile alle diverse esigenze storiche, cioè più elastica all'evoluzione sociale e ad eventuali espansioni aziendali, e che non si può ritenere, in via di ipotesi, semplicemente connessa con i materiali impiegati.

Molto significativi sono, infine, toponimi e nomi comuni della dimora, aspetti, questi, che più resistono all'evoluzione dei tempi.

In tutto il Piemonte, la grande dimora rurale è oggi comunemente chiamata *cassina*; altrettanto dicasi per le medie dimore rurali se però isolate o a piccoli nuclei nella campagna; le piccole dimore sparse vengono, invece, denominate per lo più *ciabot* (talvolta *casot*) dal Cuneese al Torinese, e *cassinot* o *cassinota*

(41) Sull'evoluzione di tali studi si vedano: G. GURVITCH, *Trattato di sociologia*, Milano, Il Saggiatore, 1967; C. BALANDIER, *Antropologia politica*, Milano, Etas-Kompass, 1969; ID., *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamica*, Bari, Laterza, 1973; E. E. EVANS-PRITCHARD, *I Nuer*, Milano, Angeli, 1975 (cfr. introduz. di B. Bernardi).

(piccola cascina) in altre aree (42). Le dimore sparse sia piccole sia medie, sempre dal Torinese al Cuneese, sulla carta topografica possono essere indicate anche con il nome comune di *tetto*, e *tetti* se in piccoli nuclei (denominati anche *ruà* o *ruata*, essenzialmente nella pianura cuneese e poco più a nord del Po nell'estrema pianura pinerolese). Sintomatico è il fatto che le piccole e medie dimore, se agglomerate in un villaggio o borgata prevalentemente rurale, vengono invece dette in dialetto semplicemente *cà*, che significa cucina oltre che casa. La distinzione tra *cà* e *cassina*, che significa anche più propriamente fienile, ci richiama i vari statuti delle comunità rurali medioevali e tardo-medioevali, dai quali si evince che appunto i fienili ed i rustici in genere erano per lo più nettamente separati dalle abitazioni permanenti del villaggio, spesso fortificato, erano cioè fuori da esso (43), anche se non molto lontano, presso le aie o l'aia comune, dove più tardi si formerà una gemmazione, cui è spesso rimasto il toponimo di *ayrali* o *cassine*, costituita da dimore rurali in senso moderno; cioè ai rustici si affiancano le abitazioni permanenti dei massari o anche di piccoli proprietari o enfiteuti. Quanto ai vari piccoli insediamenti sparsi ed anche più lontani dal villaggio, come i vari *tectum* o *tecta*, che, come ha mostrato R. Comba (44), erano in epoca medioevale e soprattutto tardo-medioevale più numerosi di quanto normalmente si creda (almeno nel Cuneese), non è certo che avessero sempre un'abitazione, seppur minima (cucina), né che questa fosse permanentemente abitata (45).

(42) A. LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della pianura padana*, in « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1914, pp. 269-354, 401-450, 497-530 e 576-604; a quest'opera fondamentale si rinvia per un primo quadro complessivo delle caratteristiche della dimora rurale nella pianura piemontese.

(43) G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisi*, Torino, Bibl. Soc. Stor. Subalp., 1918, 3 voll.; F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, Pinerolo, Chiantore, 1901; R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII)*, in « Boll. Stor.-Bibliogr. Subalp. », Torino, 1973, pp. 511-602; A. A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, villeforti, recinti*, in « Boll. Stor.-Bibliogr. Subalp. », Torino, 1976, pp. 597-617.

(44) R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese*, cit.

(45) Come ha anche scritto più recentemente R. COMBA (*Due cascine del Cuneese*, ecc., cit., p. 233), il termine *tectum* a metà del '400 è usato in due accezioni diverse: nel senso di tettoia, ricovero o stalla-fienile, e nel senso di complesso di fabbricati costituenti il centro di conduzione dell'intero podere.

A parte alcuni grossi insediamenti sparsi, cui accennerò, posso per ora ipotizzare (46) che nel tardo Medioevo e sino a gran parte del XVI secolo, cioè all'epoca di Emanuele Filiberto, lo sviluppo del popolamento rurale ed in particolare la formazione e diffusione della piccola e media dimora rurale, associante la duplice funzione residenziale e produttiva della famiglia contadina, abbia portato soprattutto al popolamento stabile degli ayrali e di località che erano probabilmente la base temporanea per i lavori agricoli sulle terre più lontane dal villaggio o per l'utilizzazione di pascoli.

Ciò non esclude che con l'espandersi dello spazio agricolo si siano formati anche altrove piccoli aggregati di dimore rurali. Né esclude che sia proprio nel XV e nel XVI secolo, secondo le diverse subregioni, che occorre cercare la formazione della moderna dimora rurale isolata, corrispondente alla *masseria*, anche piccola; termine usato anche nella nostra regione in questo periodo per indicare l'insieme degli appezzamenti di terra e dei beni costituenti un'unità produttiva o azienda, la quale però non presuppone necessariamente un'unità territoriale, cioè una contiguità degli appezzamenti, al cui centro si troverebbero i caseggiati rurali.

Inoltre, pare che il processo di sviluppo e di diffusione della masseria e della dimora rurale isolata avvenga per irraggiamento da borghi e villaggi: le dimore sparse, di cui si ha una documentazione più antica, si trovano per lo più in prossimità degli agglomerati; l'appoderamento sarebbe proceduto dal centro alla periferia — e in ciò non vi sarebbe nulla di strano.

Ben più ricchi sono la toponomastica ed anche i termini comuni con cui le tavolette dell'I.G.M. indicano alcune grandi cassine, evidentemente rimaneggiate e spesso in gran parte demolite e ricostruite in epoche successive a quella di formazione del termine: *grangia*, *motta*, *castello*, *villa*, *torre* e simili.

Per sottolineare l'importanza dell'approccio storico e, quindi, anche i limiti degli studi geografici ed etnografici che l'hanno trascurato, accennando al significato di questi termini desidero,

(46) Sulla base della documentazione d'archivio sin qui ricordata, dell'esame comparativo di parecchi statuti di comunità rurali e di G. GABOTTO, op. cit.

in conclusione, proporre anche una prima tipologia storica (ottenuta con i primi risultati dell'indagine in corso e come tale da considerarsi ancora in termini ampiamente ipotetici) delle grandi cassine comprese nel modello sociale più complesso, cioè quello che altri studi hanno definito « casa a corte ». La scelta di questa categoria, a mo' d'esempio, non è casuale: si deve non tanto alla sua importanza nell'area considerata, quanto al fatto che è quella che ha dato luogo ai maggiori dibattiti ed è stata oggetto, com'è noto, di strane ipotesi di interpretazione storica, non sorrette peraltro da un'adeguata e doverosa documentazione, le quali stavano divenendo luoghi comuni. Mi riferisco in particolare alla presunta continuità storica tra la *villa rustica* degli ultimi tempi dell'Impero, gli insediamenti agricoli isolati di alcuni ordini monastici medioevali e la cassina « a corte » della grande azienda capitalistica; continuità ipotizzata dal Caraci (47) in uno scritto sulle corti lombarde, che ha suggestionato anche altri studiosi (48) e che si basa su fonti che non permettono di accreditare una tale ipotesi.

La *grangia*, termine che si riferisce per lo più alle grandi aziende sulle terre un tempo in possesso di grandi ordini religiosi, soprattutto dei Benedettini e dei Cistercensi (49), nel corso dei tempi sta ad indicare (come più tardi quello di cassina) propriamente e frequentemente un'intera azienda (che può essere anche una parte di una vasta proprietà accorpata e organizzata in più aziende coordinate da una sede comune), ma può anche indicare il complesso edile stesso. Si tratta di uno dei pochi tipi

(47) G. CARACI, *Le « corti » lombarde e l'origine della « corte »*, in « Mem. Soc. Geogr. Ital. », XVII, Roma, 1932, pp. 26-72.

(48) Come G. DEMATTEIS (*La casa rurale nella pianura vercellese e biellese*, cit.) e C. SAIBENE (op. cit.), i quali si limitano ad ipotizzare una derivazione della forma della grande cascina a corte dell'azienda capitalistica dagli insediamenti medioevali monastici. Per una prima critica di queste ipotesi si vedano L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, cit., e A. PECORA, op. cit.

(49) G. D. SERRA, *Sulla terminologia rurale delle stazioni pastorali e agricole fondate dai Benedettini e Cistercensi*, in « Boll. Soc. per gli Studi archeologici e artistici nella Prov. di Cuneo », Cuneo, marzo 1954, pp. 3-9; ID., *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane nell'Italia Superiore*, Cluj, Cartea Românesca, 1931; A. A. SETTIA, *Qualche toponimo del casalese e del chivassese*, in « Boll. Stor.-Bibliogr. Subalp. », Torino, 1971, pp. 505-539.

fondamentali dell'insediamento rurale sparso d'origine medioevale, anche se parecchie di queste aziende e dei relativi complessi edili sono il risultato di frazionamenti e appoderamenti successivi e le stesse sedi delle grange già medioevali sono state spesso ricostruite in epoche successive.

Se dall'esame dei resti più antichi di esse, come dalle carte delle due importanti abbazie di Lucedio e di Staffarda, posso ritenere che alcune grange avessero, almeno all'inizio dell'età moderna, una pianta a forma di « corte chiusa », posso altresì affermare che altre (come il Mortizzo, tra quelle dipendenti da Staffarda) non avevano tale forma, bensì erano costituite da edifici separati a corte aperta; cosa che dai cabrei dell'inizio del '700 si può ancora riscontrare anche per alcune grange dipendenti da Lucedio (Leri, Montarolo, Darola, Castelmerlino), le più grandi delle quali presentavano una pianta di piccolo villaggio aperto. Sarebbe interessante, attraverso studi puntuali, approfondire l'esame evolutivo di esse, comparandolo a quello di altri insediamenti.

Comunque, non mi sembra abbia senso cercare una continuità storica — né quanto al tipo socio-economico né quanto alla stessa forma che di per sé può ripetersi in varie epoche e in differenti culture, secondo le esigenze — tra la *villa rustica* e la grangia, tipi di insediamento tra i quali (pur potendosi trovare una qualche analogia formale o anche tecnico-funzionale) passano più di sei secoli; né sembra parimenti possibile dimostrare una continuità tra la grangia medioevale e la cassina della grande azienda capitalistica (50).

Le grandi cassine dell'affittanza capitalistica (51), o condotte dai proprietari o da loro agenti, che utilizzano salariati, sono un fenomeno nuovo, diffusosi nella nostra regione prevalentemente a partire dall'età dei lumi e connesso con importanti

(50) Similmente nell'area lombarda (L. GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, cit.; ID., *La casa contadina*, cit.).

(51) Lo sviluppo della grande affittanza capitalistica, nella seconda metà del '700, ha investito in modo ed in misura diversa gran parte della pianura piemontese. Per quanto rilevante, esso non ha tuttavia soppresso la piccola proprietà contadina, cosa che si potrebbe credere dallo scritto di P. SERENO, *L'area piemontese. Profilo del paesaggio agrario*, nell'op. *Storia d'Italia*, vol. VI, cit., pp. 506-510, dove si legge che « la piccola proprietà contadina sussiste solamente nella zona collinare e nelle valli alpine » (cfr. p. 508).

trasformazioni politico-sociali ed agrarie e con l'affermarsi dello Stato moderno che supera privilegi e autonomie locali ed impone una più ampia concezione dello spazio sociale e geografico. Nel '600 e ancora a quasi tutto il '700 la grande cassina piemontese, quando questo termine designa l'intera azienda, è condotta in prevalenza a mezzadria (anche quella in affitto, dapprima novennale e poi sempre più frequentemente triennale).

Alcune di queste grandi cassine, che si sono da noi sviluppate chiaramente in forma capitalistica soprattutto nel secolo scorso, sono sorte nei due secoli precedenti già nella forma a corte, oppure hanno assunto tale forma per espansione di più antiche cassine che, come è documentato per alcune sin dalla fine del '500, erano ad elementi giustapposti su uno o due lati del cortile aperto. Solo per poche cassine si può documentare che avessero già la forma a corte chiusa sin dall'inizio del '600 (52). In ogni caso parecchie cassine di questo tipo, che chiameremo moderno solo per distinguerlo dagli altri, sono sempre state a corte aperta, come tutt'oggi.

Motta e castello, oltre che toponimi di insediamenti agglomerati, individuano grandi cassine, di cui si ha notizia sin dal Medioevo. Difficile è stabilire le loro caratteristiche morfologiche sin da quest'epoca (53). In generale indicano insediamenti for-

(52) Un esempio potrebbe essere « la casa da nobile e da massaro » esistente nel territorio di Mornengo (alta pianura novarese) nel 1611 (n. 111 del catalogo *Il contado di Novara*, cit.). Questa dimora, di cui non ho ancora potuto esaminare in dettaglio la documentazione storica, per la presenza di un cortile della « casa da nobile » relativamente piccolo e distinto da quello dei massari e dei fabbricati rustici, sembra più vicina al tipo della mota o castello che a quello della cassina capitalistica. Ciò vale ancor più se si tiene conto, anziché delle forme, delle caratteristiche sociali ed economiche che essa esprime. Come in altre cassine, a corte chiusa o aperta, di cui dispongo di documenti dalla fine del '500, anche in questa dimora spicca la presenza di un'antica e massiccia torre cui sono stati giustapposti gli altri fabbricati.

(53) Secondo F. GABOTTO (op. cit., pp. CX-CXI), a causa di « briganti mangiavillani », ecc. « era naturale che per la campagna le case fossero piuttosto rare: o erano vere motte che servivano bensì anche di ricovero di prodotti agricoli, ma avevano essenzialmente il carattere di abitazioni signorili fortificate o erano grange cistercensi [...] Le motte erano costruzioni quadrate, od almeno rettangolari, con un cortile in mezzo, recinte tutt'intorno da fossati [...] Erano frequenti nella pianura saluzzese ». Il Gabotto non indica dove ha tratto questa descrizione, come quella più generale delle case dei villaggi, che ritengo deduca da brevi cenni sparsi in vari documenti, anche relativi ad altre aree. Questa è però, in effetti, la forma degli insediamenti chiamati mota o castello.

tificati, residenze di singoli locali, laici o ecclesiastici. Alcuni di essi (54), che dal '500-'600 (cioè da quando dispongo di documenti probanti) e ancor oggi hanno pianta a corte chiusa, si presentano molto più massicci del precedente tipo ricordato: l'abitazione padronale assume spesso l'aspetto d'una casa-forte, più sviluppata in altezza rispetto agli altri edifici attorno alla corte; spesso dove la corte non è delimitata da fabbricati si ha un muro di cinta più alto che in altre cassine. Può trattarsi di costruzioni molto regolari, come nel caso del Castello della Rotta nel territorio di Moncalieri (in vicinanza del Po, come si può comprendere dal toponimo), che apparteneva all'Ordine di Malta. Più frequentemente però tali complessi edili presentano una pianta irregolare.

Castello, oltre ad indicare agglomerati o insediamenti sparsi, nel linguaggio comune (*castel*) è oggi pure utilizzato per indicare una parte, tra le più antiche e spesso in posizione centrale (ad esempio nell'Alto Novarese) di un agglomerato di case rurali (55). Mi sembra che in prevalenza le cassine-castello siano un fenomeno tardo-medioevale o meglio rinascimentale, per lo meno se si considerano quelle che ci sono rimaste (56) ed in particolare quelle a pianta regolare; la casistica piuttosto limitata di cui per ora dispongo non mi permette tuttavia d'affermarlo con certezza.

Molte delle grosse cassine diffusesi nelle campagne nel '600 e nel '700 divengono, soprattutto nel '700 e nel secolo seguente, anche temporanea dimora di campagna o luogo di « delizie » di aristocratici, grandi funzionari e ricchi borghesi: alcune sorgono decisamente già con questa duplice funzione, altre vengono quasi

(54) Come, ad esempio, il «Palatium appellatur Motta» nel territorio di Candiolo, di cui nel fondo ricordato dell'Ordine di Malta si hanno documenti dal 1453 (mazzo 148), quando dipendeva dal *praeceptor* (commendatore) di Moncalieri, e il castello della Motta di San Giovanni, nel territorio di Cavallermaggiore, cui all'inizio del '600 erano annesse quattro masserie o cassine, costituite da fabbricati giustapposti all'esterno del cortile del palazzo.

(55) A. A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia*, cit.

(56) E' forse a questo tipo di insediamenti rurali che si riferisce L. GAMBI (*Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, cit.) quando accenna che le cassine a corte più antiche di cui si ha notizia per l'area lombarda risalirebbero al '500.

interamente ricostruite e molte altre adattate, costruendovi un edificio d'abitazione civile, un palazzo o una palazzina, fatto che determina decisamente la chiusura della corte. Si tratta di quegli insediamenti che la carta topografica riporta di frequente con il nome comune di « villa », termine che evidentemente spesso indica solo questa, cioè non è sufficiente di per sé ad individuare l'ubicazione di una cassina-villa.

Il fatto che nel '700 la cassina sia spesso condotta da un mezzadro, figura che si conserva ancora a lungo particolarmente in questo tipo (la cassina-villa), e che i proprietari terrieri dell'aristocrazia o dell'alta borghesia urbana investano i loro capitali, o meglio consumino la ricchezza prodotta dai loro subalterni, in immobili lussuosi e spesso leggiadri (57) come altri più noti monumenti settecenteschi, imitando a scala ridotta le « palazzine di caccia » (residenze di campagna dei sovrani), fa ipotizzare che questo secolo ed i primi decenni del seguente siano da considerare ancora un periodo di transizione per lo stesso capitalismo agrario, che si svilupperà decisamente ed impronterà l'organizzazione agricola e territoriale delle nostre campagne più tardi, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, quando si avrà una nuova fase di espansione dell'edilizia rurale, intesa più chiaramente come « ruralistica » e progettata in termini di pura efficienza e funzionalità economica (58); anche se i principi su cui tutto ciò si fonda hanno base illuministica. La storia geografica è una storia sfasata rispetto a quella

(57) E. GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville del Torinese*, Torino, Le Bouquiniste, 1974.

(58) Più recentemente, come ha sottolineato A. PECORA (op. cit., p. 243), « la grande dimora a corte sta sperimentando [...] una trasformazione rivoluzionaria: la stessa che uno o due secoli fa ha interessato la casa urbana, liberandola dalla sua doppia funzione di alloggio e di officina. E sta diventando una azienda-officina, che offre lavoro alle stesse condizioni degli altri settori economici ». La cassina isolata cioè « con la rivoluzione tecnica che ha investito le campagne e con l'altrettanto cospicua rivoluzione dei costumi o modi di vita [...] tende da una parte a rafforzare la sua vitalità economica, e dall'altra a debilitare via via la sua funzione di residenza agricola ». Inoltre, anche nella nostra regione, nelle nuove costruzioni l'abitazione del conduttore è decisamente separata dall'« officina » aziendale, è fuori cioè dalla corte dei fabbricati rustici. Tutto ciò si verifica tanto più là dove alla crescente specializzazione produttiva è conseguita l'eliminazione della stalia, come nell'area risicola vercellese, dove il riso è oggi decisamente monocultura.

del pensiero, tanto più se questa è riferita al pensiero di *élites*; è inoltre una storia che non guarda tanto al momento dell'innovazione quanto a quello della diffusione territoriale.

Da questi brevi cenni mi sembra, in conclusione, che già risulti evidente che la cosiddetta corte, termine che nella pianura piemontese ho trovato come toponimo di cassina una sola volta (nel Vercellese), non solo non contraddistingue attualmente un tipo sociale ed economico diverso da altre grandi cassine, ma comprenda anche tipi culturali e storici di dimora che presentano caratteristiche di forma, struttura interna e fisionomia molto diverse, prodotte da società diverse.

GEOGRAPHIC AND SOCIAL TYPOLOGY OF THE RURAL HOUSES IN THE PIEDMONTESE LOWLANDS. — This article shows the preliminary results of a research intended for the volume about Piedmont of a well known series of research on Italian rural houses.

In the first part the Author clarifies the need for the studies about rural houses to take into consideration, besides the formal, economic-functional aspects, also the socio-functional ones. For this reason the Author deems necessary a historical approach even though he reasserts that we must divide geography from the «history of the territory» and that we cannot prescind from taking into consideration the number of natural and human elements present and interacting in a territory.

Then he outlines the principles followed for the direct survey of the various forms of dwellings nowadays prevailing in the area taken into examination and for the reconstruction of the aspects and functions of the houses in past centuries. He suggests a classification of the most diffused houses explaining the distinction between «models» and «types», the former being characterized by a greater abstraction and by the possibility to be applied to very different geographic situations. He also deals with the main and secondary elements of the houses chosen to get to a socio-geographic typology.